

## I 100 ANNI DI VITA DELLA VALLECCHI

La casa editrice Vallecchi festeggia cent'anni di attività editoriale, iniziata a Firenze dal fondatore Attilio Vallecchi con la stampa delle più importanti riviste del primo Novecento: *Il Regno* e *Il Leonardo*. E proprio a *Il Leonardo*, diretta da Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini, la casa editrice riserva un posto speciale nel nuovo catalogo: sarà rieditata infatti la collezione integrale anastatica della rivista, uscita dal 4 gennaio 1903 all'agosto 1907, nel rispetto del patrimonio di disegni, incisioni e tavole che arricchiscono i frontespizi. Le celebrazioni del centenario, che si susseguiranno con numerose iniziative nel corso dell'anno, prendono avvio l'8 gennaio a Firenze con una mostra e un convegno su *Il Leonardo*.

## animali e noi

## SUCCO, BANANA, UVA, SÌ: PAROLE DI KANZI, LO SCIMPANZÈ CHE PARLA

Eva Benelli

È forse lo scimpanzè più famoso al mondo e oggi potrebbe avere imparato a parlare. Si tratta di Kanzi, un bonobo allevato dal gruppo di ricercatori della Georgia State University di Atlanta negli Stati Uniti e addestrato a riconoscere il linguaggio umano (in particolare l'inglese) a esprimersi usando dei simboli e a fabbricare e utilizzare attrezzi. Secondo Jared Tagliatela e Sue Savage-Rumbaugh, oggi Kanzi sembra essere in grado di comunicare anche attraverso dei suoni. Dopo aver esaminato ore e ore di videocassette i due studiosi affermano che Kanzi è in grado di emettere quattro suoni identificabili con le parole «succo», «banana», «uva» e «sì». «Non abbiamo insegnato allo scimpanzè queste parole, le dice lui

autonomamente», spiega Tagliatela, che sottolinea come questa scoperta possa mettere in crisi la teoria secondo la quale gli scimpanzè non sono in grado di articolare le parole. Sue Savage-Rumbaugh, che si occupa di Kanzi da vent'anni e ha scritto sulla sua esperienza un libro che è diventato un best seller mondiale, ritiene che la familiarità con il linguaggio umano possa aver indotto la scimmia a imitare i suoni che ascolta tutti i giorni da vent'anni. Nel corso di tutto questo tempo Kanzi ha manifestato grande abilità nell'apprendere e utilizzare i simboli che rappresentano parole del vocabolario inglese e nell'uso di strumenti, arrivando anche a fabbricarsene da sé. Il piccolo scimpanzè, che ap-

partiene alla specie dei bonobo, ha già dimostrato di saper imparare per imitazione, fin da quando era piccolissimo. All'età di pochi mesi, infatti, ha cominciato a partecipare ai test di riconoscimento insieme alla propria mamma adottiva, Matata. Ma anche se il piccolo Kanzi si dimostrava interessato alle luci e ai colori dei lessigrammi (così si chiamano i simboli che rappresentano le lettere) non sembrava altrettanto disposto a sottoporsi alle prove che via via inventavano i ricercatori. A due anni e mezzo di età, però, Matata è stata allontanata e Kanzi è rimasto solo. Superato il comprensibile smarrimento per l'abbandono della madre, il piccolo bonobo ha dimostrato di saper adoperare i dieci lessigrammi che si trovavano sulla «scriva-

nia» di Matata, come se li conoscesse già. Da quel momento il percorso è stato tutto in discesa e Kanzi dispone oggi di un vocabolario di almeno 200 parole quando le usa e le propone autonomamente e di 500 quando si tratta di riconoscere i suoni prodotti. Le sue abilità sono classificate come quelle di un bambino di circa due anni e mezzo. La performance classica di Kanzi è quella di ascoltare attraverso degli auricolari le parole emesse dallo sperimentatore e di combinarle con i simboli che ha a sua disposizione. Una capacità che entra in relazione, evidentemente, con la natura profonda del linguaggio e che condivide con pochissime altre scimmie. E che potrebbe averlo portato ad emettere le prime parole.

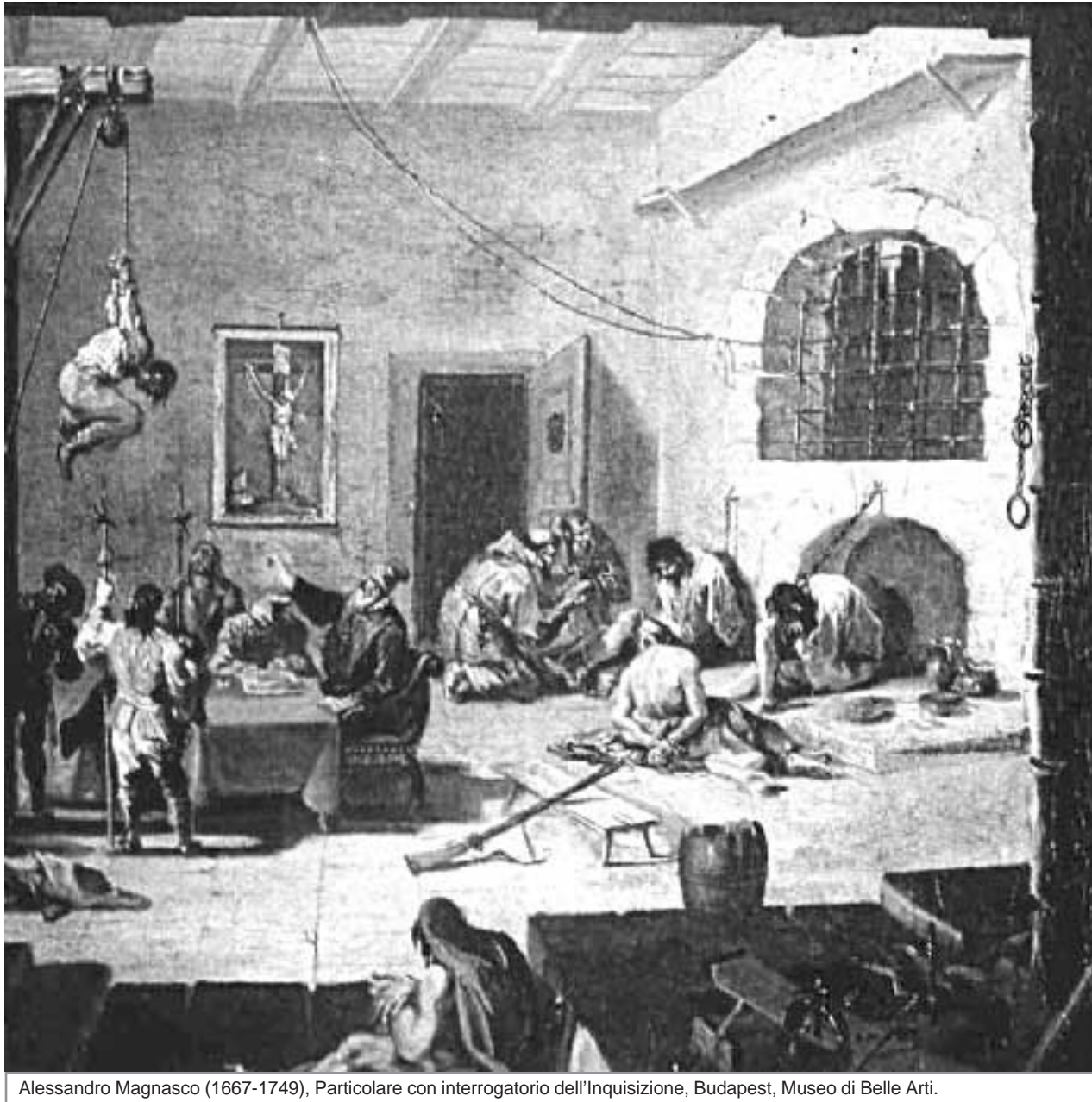
## La caccia all'untore è veramente finita?

«La colonna infame» nell'Edizione nazionale del Manzoni: un noir ancora attuale

Folco Portinari

Giancarlo Vigorelli è uno degli ultimi (Luzi, Petronio...) testimoni di una stagione felice della nostra letteratura, o così ci pare. Era il francesista della tribù assieme a Bo, come Macri era l'ispanista, Traverso il germanista, Pavese l'americana... ma tutti erano al tempo stesso critici militanti per le cose italiane. Vigorelli scrisse, per esempio, uno dei più acuti saggi sulla poesia pura e quindi sull'ermetismo, mentre nel '44 il fenomeno era all'apice. Con un occhio, già da allora, sempre rivolto all'Europa e non alle province. Ma due anni prima, nel '42, aveva curato una *Storia della Colonna Infame*, nella vittoriniana «Corona», operazione che aveva tirato fuori dall'angolo in cui s'era cacciata (o era stata cacciata) quell'opera capitale di Manzoni. Che da allora e per merito suo diventò un luogo d'incontro e di attrazione per la nostra cultura più avveduta e scrupolosa. In un bell'itinerario, che va da Moravia, recensore di quel Vigorelli, a Sciascia, curatore e prefatore di un'altra edizione. Sessant'anni sono una vita, ben spesa se questo è il risultato. Una vita manzoniana, in molti sensi, specie in questi ultimi anni, che l'han visto presiedere, assieme alla «Casa del Manzoni», l'Edizione Nazionale cui appartiene anche questa *Colonna Infame*.

Una considerazione ovvia: è proprio dei grandi testi l'essere perennemente attuali, ciascuno per una sua ragione specifica, ma soprattutto perché essi affrontano temi e problemi che attengono alla condizione umana nelle sue varie situazioni storiche, sì, ma rimettendoli continuamente in gioco, costringendoci a pensare e a pensarci. E non esiste forse tema di più tra-



Alessandro Magnasco (1667-1749), Particolare con interrogatorio dell'Inquisizione, Budapest, Museo di Belle Arti.

Storia vera di Mora e Piazza, due uomini torturati e uccisi nel 1603) in nome della verità e senza nessuna possibilità di difesa

matica attualità, dopo Adamo, della giustizia, che in Manzoni diventa addirittura ossessiva. Giustizia divina e giustizia terrena, traducibile in questo caso nel senso o nonsenso, in queste condizioni, della stessa giustizia divina, che è il tema suo angoscioso e assillante e forse irrisolto (irrisolvibile?) senza l'intervento della Grazia, cie-

ca almeno quanto la Fortuna.

Però Manzoni, poeta drammaturgo romanziere, di questo problema non ne fa argomento per saggi filosofici, bensì ne impregna il suo lavoro di poeta drammaturgo romanziere, fin dalle prime prove. Cade quanto mai opportuna la citazione di Vigorelli dall'*Adelchi* subito in apertura

di discorso: «Una feroce/Forza il mondo possiede e fa nominarsi/Dritto: la man degli avi insanguinata/Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno/Coltivata col sangue/oramai la terra/Altra messe non dà». Con un cammino à rebours, su verso *In morte di Carlo Imbonati* fino al giovinetto poeta del *Trionfo della Libertà*, a testimoniare di

una costante ininterrotta presenza: una visione «terribile» della realtà del mondo cui corrisponde una giustizia divina altrettanto terribile (per usare un appropriato aggettivo manzoniano). D'altronde i *Promessi Sposi*, e prima il *Fermo e Lucia*, contengono un perpetuo interrogarsi implicito e una esplicita esemplificazione sul tema della giustizia, dell'esercizio mondano della giustizia assieme al cristiano, finché non arriva la peste a mettere le cose a posto, almeno fino al prossimo capitolo, a una nuova peste, magari formalmente diversa, sostanzialmente eguale.

Davvero a posto? Mica tanto, se è proprio durante la peste che si verificano gli episodi più atroci, spaventevoli, di cattivo esercizio, nel rispetto delle leggi, con tanto di giudici, di processo, di sentenza, di esecuzione. Anziché filosofare in astratto, ancora una volta Manzoni sceglie il racconto e manda in stampa un romanzo, il terzo, che diventa storicamente un rarissimo (se non un apax) esempio, a somma altezza, di *noir* nella letteratura italiana. Un requisito specifico d'ogni romanzo che si rispetti è l'intrigo. Nella *Colonna infame* l'intrigo sta nella nuda cronaca di un avvenimento storico, persino secondario, senza interventi di impura mescolanza (secondo Manzoni) di immaginazione. Resta però un *exemplum* agghiacciante di quanto folle possa diventare l'istituto della giustizia, processuale e umana. L'incidente ormai è noto: due pacifici e onesti cittadini milanesi, un Mora e un Piazza, vengono, durante la peste del 1630, imprigionati con l'accusa di essere untori, cioè propagatori dell'epidemia, in virtù della testimonianza di due «donnicciole», Caterina Rosa e Ottavia Bono. Tutti i personaggi sono veri, storici, immortalati come i protagonisti di un atto di infamia, la cui memoria dura nei secoli. Il Mora e il Piazza vengono regolarmente processati, torturati, condannati, uccisi, codici alla mano, sulla scorta di quell'unica testimonianza. Di che, poi?

Perché insisto a parlare di romanzo a proposito della *Colonna Infame*, e di romanzo autonomo, nonostante l'Autore l'abbia volutamente posta in appendice ai *Promessi Sposi*, come parte essenziale e integrante di quelli? Per la semplice ragione che la struttura e lo stile vi sono narrativi, fin dall'intonazione. Quale *incipit* più narrativo di questo, più curato scenograficamente di questo, anche nei dettagli dell'in-

quadratura: «La mattina del 21 di giugno 1630, verso le quattro e mezzo una donnicciola chiamata Caterina Rosa, trovandosi, per disgrazia, a una finestra d'un cavalcavia, che allora c'era sul principio di via della Vetra di Cittadini, dalla parte che mette al corso di porta Ticinese (quasi dirimpetto alle colonne di San Lorenzo), vide venire un uomo con una cappa nera, e il cappello sugli occhi e una carta in mano (...) C'era alla finestra d'una casa della strada medesima un'altra spettatrice, chiamata Ottavia Bono...». Dumas non avrebbe incominciato diversamente un suo romanzo. In Manzoni la tensione, che rimane altissima, risponde a una sapienza drammaturgica. Con partecipazione, indignata, e non con distacco.

*Noir*; ho detto. La *Colonna Infame* è un libro di torture, materiali e morali, che vede coinvolti altri indiziati e torturati, gli arrotini Migliavacca, il Banullo, il Padilla... Ma l'angoscia profonda è che i crimini giudiziari sono perpetrati in nome della verità, l'essere untori, senza nessuna possibilità di difesa, poiché gli untori non esistono né possono esistere. La giustizia tutta maiuscola, anzi, la GIUSTIZIA, perseguita sempre in nome di Dio. C'è di che rendere nevrotico anche il credente Manzoni che, figlio di un Verri, dedica proprio l'ultima parte della sua *Colonna Infame* a Pietro Verri e ai riformatori lombardi della cattiva giustizia. Riformatori? Penso che se ancor oggi si condannano gli untori vuol dire che poco si è riformato in questi quattro secoli.

Ci è toccato vederne troppe nella nostra vita, come le leggi fatte a uso e consumo personale del legislatore. L'angoscia che ci preme, una volta chiuso il romanzo è che il romanzo (romanzoni) manzoniano è davvero attuale, è scritto oggi per noi (da noi).

Un romanzo autonomo, scritto con sapienza drammaturgica, nonostante l'autore l'abbia volutamente posto in coda ai «Promessi sposi»

Negli anni 60 l'Associazione Brancati mobilità intellettuali come Pasolini, Levi e Guttuso, oggi un gruppo di artisti tiene viva l'attività culturale della cittadina siciliana

## Il miracolo di Scicli, la vita e la cultura crescono nelle Grotte

Domenico Cacopardo

Se un marziano, un giorno qualunque di questo inverno, dopo avere visitato Messina, Catania, Palermo, la Sicilia, insomma, dell'*en plein* polista delle ultime elezioni politiche, arrivasse d'improvviso a Scicli, in provincia di Ragusa, non potrebbe non pensare di trovarsi in un territorio diverso e lontano da quelli che aveva visto e percepito in precedenza. Non solo perché Scicli è amministrata dal centrosinistra e, quindi, non è omologabile a tanta parte dell'isola (per il vero, tutt'altro che un monolite come il risultato elettorale indurrebbe a immaginare: la percorrono, infatti, diffusi elementi di insoddisfazione e di rifiuto, legati al fallimento politico del centrodestra, in tutte le questioni gravi e meno gravi, dal problema dell'acqua a Termini Imerese, dalla crisi sanitaria sino alla gestione delle iniziative culturali di Catania), ma perché vi si respira un'aria singolare ed esaltante. Scicli è una città di circa diecimila abitanti, ricostruita sotto le pendici rocciose di due monti, San Matteo e del Rosario e della Croce, dopo il distruttivo terremoto del 1693. Un centro, quindi, barocco, con importanti palazzi, monasteri e chiese che ha mantenuto intatta l'armonia di uno stile ornato e plastico. Nei due rilievi, che sovrastano la città, esistevano, ancora negli anni sessanta, numerose abitazio-

ni rupestri (le Grotte di Chiafura), simili ai Sassi di Matera. Intorno a questi antri scavati nella roccia si misura la prima singolarità di Scicli: la città era amministrata dal Pci, che aveva la maggioranza assoluta in consiglio comunale e che si mobilitò per risolvere il problema. Giancarlo Pajetta venne incaricato della questione e, dopo avere visitato le Grotte, coinvolse un gruppo di artisti e di intellettuali, con l'intento di sensibilizzare l'opinione pubblica nazionale.

Prima di iniziare a scrivere e a dibattere la questione, Pajetta decise di organizzare una visita a Scicli. Sul posto, la delegazione (Guttuso, Pasolini, Levi, Trombadori, Alatri e Maciocchi) fu presa in carico dai giovani - manovalanza intellettuale disoccupata -, associati nel circolo Vitaliano Brancati, che aveva sede

Erano misere abitazioni rupestri, vennero restituite all'archeologia e le persone che vivevano lì trasferite in abitazioni normali

nell'antico e dismesso convento del Carmine. Era una splendida giornata della tarda primavera del 1959: «Piombati... attraverso cento e più chilometri di Sicilia verde, deserta, araba, greca, gesuita, coperta di fiori e di pietre, con mucchi di città incolori, raggrumate, senza periferia, come le città dei quadri, sui fronti delle colline, nelle vallate - un gruppo di gente era ad aspettarci nella piazzetta giallognola di Scicli», scrive Pier Paolo Pasolini al suo ritorno. E l'evento atteso, per merito di un gruppo di autorevoli intellettuali, sospinti da un uomo di partito, si avverò: una legge dello Stato, sull'onda dello sdegno per le condizioni di vita inumane della popolazione delle Grotte di Chiafura, eroga i quattrini necessari per trasferirla in abitazioni normali, restituendo i reperti archeologici alle ricerche degli specialisti. In qualche modo, questo è l'atto di nascita della Scicli moderna, quella che il nostro marziano sta visitando.

Va subito detto che il circolo Vitaliano Brancati esiste ancora e che rappresenta il punto di riferimento delle iniziative culturali della zona. Anche le più singolari: nei giorni scorsi, ad esempio, vi si è svolto un affollato seminario sull'evoluzione, nella storia dell'arte, della cupola, la cui architettura esprime le trasformazioni della religiosità ufficiale e popolare. E che l'Associazione Brancati sia un fulcro della cultura cittadina, è testimoniato anche

dalla nascita di un quindicinale, *Il giornale di Scicli*, che ha già festeggiato il proprio venticinquesimo anniversario, dopo una vita difficile, ma senza diserzioni, con una periodicità sempre rispettata. Ma c'è dell'altro di straordinario, in città: tanto che, dato il singolare sviluppo delle arti figurative, è stato scritto che Scicli è la Sabbioneta dei nostri giorni. A Scicli vivono Pietro Guccione e Franco Sarnari, due dei maggiori interpreti della pittura italiana contemporanea. Intorno a essi è nato il cosiddetto Gruppo di Scicli, un cenacolo di artisti a geometria variabile, nel senso che non si tratta di una élite autoreferenziale, ma di una comunità libera, aperta a tutti coloro che intendano cimentarsi e approfondire le conoscenze per sviluppare i propri talenti. Ecco dunque, che accanto ai due fondatori, lavorano Sonia Alvarez, Sandro Bracchitta, Carmelo Candiano, Ugo Caruso, Giuseppe Colombo, Giovanni La Cognata, Franco Polizzi, Giuseppe Pugliesi, Pietro Zuccaro e altri, dai percorsi e futuri diversi.

Ma la presenza e l'attività di tanti artisti crea il contesto, cioè una vivace attenzione generale per le questioni culturali, che, come ovvio, non sono asettiche e apolitiche, ma fortemente propositive, capaci di dare un impulso diffuso e condiviso.

La terza singolarità di Scicli si chiama Paolo Nifosi, un professore di liceo, di area cattolica.

Per personali motivazioni, ma anche per la vicinanza di Pietro e di Franco, come vengono familiarmente chiamati Guccione e Sarnari, Nifosi è, oggi, il maggiore esperto della storia architettonica e artistica della città. E non solo, poiché i suoi interessi si estendono a tutta la Sicilia e alla grande storia dell'arte europea. Ebbene, agli inizi degli anni ottanta, spinto dagli amici del Brancati, Nifosi accettò di essere la guida di visite approfondite alle chiese di Scicli e della vicina - e non meno notevole - Modica. Uno sparuto gruppo di amatori, i più attivi fra i soci del sodalizio, lo attese, la prima volta, davanti alla chiesa di San Bartolomeo. Poi, nel 1994, il riconoscimento: le visite furono promosse dall'amministrazione cittadina (Pino Lonatica, sindaco Pds, e Piero Guccione, assessore alla cultura). Il primo agosto di

Ora sono mete di visite guidate e ospitano allestimenti, mostre Un esempio di recupero di una comune dignità culturale

quell'anno, alla prima escursione che partiva dal duomo, la matrice, si presentarono centocinquanta persone.

Da allora sembra passata un'eternità: la scorsa estate le visite sono state otto, con un'affluenza di almeno quattrocento persone per volta: il 2 di agosto il gruppo è partito dalla via Mormino Penna, palazzo Spadaro, con le grandi sculture barocche, e le chiese di San Giovanni e di San Michele. C'era gente venuta da tutta l'isola per assaporare il clima unico che si respira a Scicli e la scilitudine dei suoi monumenti all'ingegno umano, in una regione che disseminate amministrazioni e soldi di mafia hanno disseminato di conurbazioni alienanti, di scempi paesistici, di speculazioni intollerabili. Infine, da ultimo, Scicli, il suo mare, quello di Cava d'Aliga e Donnalucata, con i protagonisti delle storie di Montalbano: la Sicilia intatta, custodita come un tesoro, che appare negli sceneggiati televisivi, è proprio quella della salvaguardia dei valori positivi, della tutela della cultura e delle classi popolari, la Sicilia della qualità, che disprezza la quantità e l'imbarbarimento criminale.

Occorre ora tutelare e difendere tale realtà che dimostra che non tutti i siciliani sono intenzionati a fare la fine dei polli di Renzo e che, anzi, possono seguire l'esempio positivo di questa città dal cuore antico, isolata nell'isola, per il recupero di una comune dignità morale, politica e culturale.